

Sinistra dc «Sia De Mita a candidare Martinazzoli»

ROMA. «Io non sono scettico, sono sereno. E sereno, Arnaldo Forlani, ora che le divisioni della maggioranza della Dc sono messe in secondo piano dalle lacerazioni nella minoranza della sinistra. L'iniziativa di un gruppo di deputati (vicini a Guido Bodrato, anche se questi ne ha bloccato la formalizzazione) di lanciare la candidatura di Mino Martinazzoli alla presidenza del Consiglio nazionale dello scudocrociato, incarico da cui è dimissionario

È pronto il testo di Napolitano che motiva l'adesione dell'area al documento del segretario: a dicembre l'assemblea nazionale

Bassolino: «Siamo noi la novità per non ripetere il 19° Congresso»
Angius: «Proponiamo la sigla Pci Pci-Ds è del tutto arbitrario»

Nel Pci comincia il congresso

I riformisti: «Così aderiamo alla mozione Occhetto»

Entro la fine della settimana la componente riformista renderà pubblico un breve documento per motivare la propria adesione alla mozione Occhetto. Al centro, il rapporto con la tradizione socialista europea e l'alternativa. Bassolino: «Siamo la vera novità». Angius polemizza con Lettera sulla Cosc: «La sigla che proponiamo non è Pci-Ds, ma semplicemente Pci».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. I congressi di sezione inizieranno soltanto mercoledì 5 dicembre. Ma la macchina congressuale gira già a pieno ritmo con l'eccezione di Occhetto, che parteciperà soltanto a manifestazioni di partito (mercoledì a Torino, giovedì a Milano, sabato a Napoli), un po' tutti i dirigenti del Pci sono già impegnati nella presentazione delle tre mozioni. Mercoledì, a Botteghe Oscure, Rifondazione comunista sarà illustrata in una conferenza stampa, alla presenza di tutti i membri della Direzione che vi aderiscono. Lunedì, al

Residence Ripetta, sarà la volta della mozione Bassolino. Per quella di Occhetto non è stata ancora definita la data: l'appuntamento potrebbe essere venerdì. Nei prossimi giorni l'area riformista renderà pubblica la propria adesione motivata alla mozione Occhetto: un testo molto breve (si parla di 3-4 cartelle) che sarà sottoscritto dai membri del Comitato centrale e della Commissione di garanzia che si riconoscono nelle posizioni di Giorgio Napolitano. «Il nostro» spiega Umberto Ranieri, della segreteria - è un atto positivo all'interno della maggioranza. Ranieri sottolinea lo spirito unitario della componente riformista, e aggiunge che «vogliamo dare il nostro contributo per affrontare la vera questione sul tappeto come si costruisce una sinistra capace di definire una credibile alternativa di governo alla Dc».

Il documento riformista, ispirato da Napolitano e elaborato collettivamente in questi giorni, prende le mosse dalla opportunità, in un'occasione in cui la «voce» ancora non è completa, di tenere unita le forze che più si sono impegnate per dar vita al nuovo partito. Seguono poi alcuni punti di differenziazione, definiti «il contributo della componente riformista»: l'identità politico-culturale, il rapporto con la tradizione socialista europea, i valori del socialismo democratico. In particolare, i riformisti si soffermano sulla questione dell'alternativa e dei rapporti a sinistra: si parla di «rapporto competitivo» e di «competizione unitaria» con il Psi, si sottolinea con forza i «caratteri di governo» del nuovo partito. I riformisti (potrebbero essere una quarantina) aderiranno anche alla mozione Occhetto. E la componente (lo ha deciso il coordinamento della mozione) non terrà iniziative autonome prima dell'inizio del congresso. L'assemblea nazionale dei riformisti, che si terrà probabilmente entro la metà di dicembre, farà il punto della situazione. E deciderà sulla questione oggi più delicata: la possibilità di presentare liste autonome per l'elezione dei delegati. A Napoli e a Milano (ma anche in Sicilia) l'ipotesi è considerata molto probabile. Ma il vertice della componente vorrebbe evitare uno scontro generalizzato. L'impressione più diffusa, nel Pci, è quella di un rasserenamento del clima interno. Forse per la prima volta in molti mesi, il baricentro dell'iniziativa si sposta all'esterno del partito: Gioglio, i contratti. E le tre mozioni, su punti non secondari di analisi e di proposta

politica, mostrano una convergenza significativa i prossimi mesi diranno se si tratta di una tregua momentanea o di un'inversione di tendenza. Certo è che la necessità di raccogliere voti nelle sezioni spingerà alla polemica. Ma non è impossibile pensare ad un congresso più sereno del 19°, che concluda il dibattito interno (anche aspro) all'iniziativa politica esterna. Antonio Bassolino definisce la propria mozione «la vera e propria novità di questo congresso». Anche le altre mozioni - aggiunge - hanno dovuto tener conto, in qualche modo, dei temi da noi sollevati nelle scorse settimane». Bassolino ne indica alcuni: un «nuovo socialismo europeo», la centralità dei lavoratori, l'opposizione come «condizione per un'alternativa che è, senza le incertezze e le ambiguità che permangono nella mozione Occhetto, alternativa alla Dc, la «democrazia oltre il capitalismo», l'impegno per un partito «molto più aperto a chi non fa

politica a tempo pieno». «Dalla crisi profonda della società italiana non si esce con una scorciatoia politica, ma ricostituendo un punto di opposizione» Mario Santostasi riassume così il nocciolo della mozione «Rifondazione comunista». «Non si risolve lo scontro acuto in corso sottraendo una forza come il Pci», aggiunge Santostasi. Che conclude sottolineando l'obiettivo di ripensare per intero e in modo fortemente innovativo all'identità comunista». Da segnalare, infine, una precisazione polemica di Gaviogio Angius. Nella Lettera sulla Cosc allegata ieri all'Unità, rileva, «è stata inserita in modo del tutto arbitrario dai curatori del supplemento la sigla Pci-Ds». Il coordinatore della mozione sottolinea che il nome proposto è semplicemente Pci, come è scritto del resto nella mozione. Le parole «democrazia socialista», inserite nel simbolo, si riferiscono ad una chiara ispirazione ideale che non è ispirazione per tutto il partito».

Ingrao a Napoli Incontro con gli studenti «Disarmo atomico totale, i tempi sono ormai maturi»

La mattina all'università a parlare con gli studenti dei problemi internazionali. Nel tardo pomeriggio al convegno «Mezzogiorno tra Stato assente e Stato illegale». Pietro Ingrao, in questa giornata napoletana ha avuto modo di parlare dell'Onu, dei rapporti internazionali, ma anche della vicenda Gioglio, del problema dei diritti dei cittadini nel Mezzogiorno e dei poteri criminali.

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Un'aula «famosa» quella dove per due ore gli studenti di giurisprudenza hanno atteso ieri mattina, l'arrivo di Pietro Ingrao. Quell'aula, durante le occupazioni delle facoltà del lontano '68, era la sede del collettivo di fisica, era quella dove si svolgevano assemblee concitate, affollate. L'aula 8 ieri ha visto gli studenti faccia a faccia con il dirigente comunista. «Scusate il ritardo - ha esordito Ingrao che era rimasto bloccato anche lui nello spaventoso ingorgo che da una settimana attanaglia quotidianamente Napoli - vuol dire che tornerò un'altra volta». Doveva essere un faccia a faccia ed invece gli studenti hanno posto tutti insieme i loro quesiti e gli interrogativi che li toccano più direttamente in questo momento. Onu, la tensione nel Golfo e le minacce-promesse di Saddam Hussein, situazione internazionale, i rapporti che questa struttura segreta che esisteva nel nostro governo».

Ingrao insiste nella richiesta di chiarezza, non solo del nostro passato, ma anche sulla storia recente della nazione, «perché questa struttura non è stata liquidata». Poi ribadisce la richiesta che il presidente del Consiglio Giulio Andreotti se ne vada: «Credo che quando si verificano fenomeni di questo genere - dice il presidente del centro per la riforma dello Stato - prima ancora di qualsiasi ipotesi di reato il presidente del consiglio di questo paese dovrebbe avere la semplice correttezza di rimettere il proprio mandato al Capo dello Stato».

Ingrao parla per un'ora e dieci, senza soste. Alla fine affronta il problema degli ostaggi occidentali in Iraq: «Se Andreotti e De Michelis ed il parlamento italiano, che a Bagdad ci vada una delegazione del Governo Ombra, in cui testa il suo presidente, Occhetto, e il suo responsabile degli esteri, Napolitano lo che non ho cariche nel governo ombra, a Bagdad ci andrei anche come portaborse». Finisce tra gli applausi, con gli studenti in piedi. Dai problemi internazionali alle questioni del mezzogiorno, alla vicenda Gioglio. Ingrao parla della crisi che sta vivendo la democrazia italiana, «che è profonda,

Probabile un commissario. Enzo Bianco: «È ora di dirgli basta» Gunnella cerca di resistere a La Malfa «Il segretario non metta becco in Sicilia»

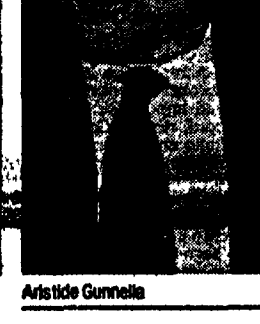
Arside Gunnella contrattacca dopo le anticipazioni su un commissariamento del Pri siciliano, suo feudo intoccabile da decenni. Il «chiacchierato» ex ministro spera che Visentini e Spadolini non seguano fino in fondo Giorgio La Malfa. Da Catania Enzo Bianco ribatte: «Basta con certe amicizie, con la politica delle anime morte», delle sezioni inesistenti, dei congressi preconfezionati».

FABIO INWINKL

ROMA. Per lui la partita non è chiusa, tutt'altro. E conta ancora sui «padri nobili» del Pri, su Bruno Visentini, su Giovanni Spadolini. Come per tanti anni poté, tutto sommato, contare su Ugo La Malfa. Da Palermo Arside Gunnella fa sapere che il 30 novembre, alla riunione della Direzione repubblicana, darà battaglia. All'ordine del giorno figura il «caso Sicilia», e si profila il commissariamento della federazione isolana del partito. Il suo feudo. Si fa già il nome del commissario: il vice segretario del Pri, Giorgio Bogi. Ma Gunnella di tempeste ne ha superate tante e non si perde d'animo. Continua a dire che l'attacco nei suoi confronti è un'iniziativa personale di Giorgio La Malfa, che vuol così distinguere l'attenzione dal fallimento della sua politica. Bruno Visentini, il presidente del partito, e lo stesso Spadolini avrebbero sin qui contenuto l'iniziativa del segretario repubblicano su questo terreno. Il deputato siciliano (che nei prossimi giorni si sottoporrà a un giurid'ordine nominato alla Camera dopo che Mario Capanna gli ha dato in aula del «mafioso») punta a qualche

spazio di meditazione, che gli consenta di rimanere a galla, come sempre. In fondo, qualche anno fa era ancora ministro della Repubblica. Intanto, ha convocato un congresso straordinario del Pri siciliano per giocare d'anticipo contro la minaccia del commissariamento. Ha dato appuntamento per il 7 dicembre, in un albergo romano, a tutti gli aderenti della sua corrente, «lealtà repubblicana». E la federazione giovanile della sua regione accusa La Malfa di «ghettizzare chi ha il coraggio di esprimere a gran voce il proprio dissenso». Lui, Gunnella, si accinge a querelare il «Corriere della sera», che domenica ha dato ampio risalto all'operazione commissariale, indicando nell'ex sindaco di Catania, Enzo Bianco, il leader alternativo. Con Bianco, Arside Gunnella non vuol misurarsi. Lo considera un esponente locale, e basta. Nessuna alternativa, né politica né personale, quindi. I livelli sono diversi. Però, questo atteggiamento non gli impedisce di affluere, in una dichiarazione all'Ansa, a «casi giudiziari isolati in Sicilia, come quello che riguarda l'ex sindaco di Catania Bianco...». E di aggiungere che ogni partito, in ogni regione, ha casi del genere. Ma non per questo, ecco il ragionamento, si manda un commissario. «In Sicilia si discute in Sicilia».

Gunnella è stato più volte accusato di aver potuto di favori elettorali del «caso Giuseppe Di Cristina» (a Rieti, paese del capomafia poi assassinato, il Pri passò nel '68 da 12 voti a oltre 400, quasi tutti con la preferenza «scelta» per Gunnella). E fu un sostituto di Vito Ciancimino come sindaco di Palermo. Tuttavia, con il suo pacchetto di voti all'«edera», è rimasto per decenni un intoccabile. Ugo La Malfa giunse a sciogliere il collegio dei provinciali del Pri che avevano chiesto la sua esclusione. E lo definì, in una lettera del '71 all'«Unità», in polemica con un articolo di Diego Novelli, «uno dei giovani parlamentari più colti, preparati e impegnati di cui dispon-



Enzo Bianco

ancorato così a lungo ad un certo tipo di politica del consenso, e a certe amicizie». E aggiunge: «A noi non sono consentite zone d'ombra, come avviene per la Dc. È la gestione Gunnella ne ha consentite sin troppa. Ora basta. Basta con il tesseramento delle anime morte, con le sezioni inesistenti, con i congressi preconfezionati. Abbiamo dimostrato che c'è anche un'altra politica, quella del rispetto delle regole e del rapporto con la società

Roma, inchiesta sugli «affari» La Procura apre un'indagine sugli appalti alla Fiera vinti dalla famiglia Sbardella

ROMA. Tre inchieste su «affari» e politica nella capitale. La magistratura romana indagherà sugli appalti della Fiera di Roma sulla mancata apertura di 26 farmacie comunali e sulle minacce che l'assessore capitolino alla Sanità, Gabriele Mori, avrebbe ricevuto dal «amico» di partito, il capo androciotto Vito Sbardella. La prima inchiesta ha lo stesso protagonista: la famiglia di Sbardella, infatti, avrebbe beneficiato degli appalti della Fiera per un giro d'affari di oltre 20 miliardi di lire. Centinaia di pagine di documenti di sede comunali tumultuose, accuse e controaccuse tra un capo Dc romano e un assessore anche lui democristiano, hanno formato le tre distinte indagini penali da parte della magistratura della capitale. La prima, nata da un servizio giornalistico, sul quale si sono inserite le polemiche in Campidoglio, riguarda la gestione degli appalti da parte della Fiera di Roma. L'inchiesta appena aperta, dovrà accertare se vi siano state irregolarità nell'assegnazione delle gare che hanno visto come vincitori figli, moglie e amici di Sbardella. Della vicenda se ne occupa direttamente il procuratore aggiunto Filippo Antonelli, che ha ricevuto la delega da parte del dirigente del

SULLE ORME DELLA LEGA Bossi è pronto: a gennaio il sindacato «lumbard»

Promettono di fare fuoco e fiamme a gennaio. A quella data il sindacato autonomista lombardo dovrebbe uscire allo scoperto. Nessuna indiscrezione su quanto già fatto. Per il momento, dicono alla Lega «preferiamo lavorare sott'acqua». Intanto si arruolano i futuri funzionari con «un impegno economico notevole». Sulle politiche rivendicative, pochi punti fermi fra cui il ritorno alle «gabbie salariali».

BIANCA MAZZONI

MILANO. Le tessere sono già pronte, come le deleghe per autorizzare le aziende a dettare dalla retribuzione mensile degli iscritti la quota relativa all'iscrizione al sindacato. Il primo a venire allo scoperto sarà il Sindacato autonomista lombardo dei taxisti milanesi. Antonio Magri, bergamasco, ex «vertenziere» della Uilm nell'allora Federazione unitaria dei lavoratori metalmeccanici, mostra un centinaio di firme raccolte fra gli assistiti di piazza di Milano per la costituzione della nuova organizzazione di categoria. E quella dei taxisti, per quel tanto che conta, che questa figura professionale continua ad avere - lavoratore autonomo ma con una serie di paracaduti protettivi, e di vincoli tipici del lavoro dipendente - pare esse-

La prima struttura sarà sicuramente quella dei taxisti milanesi Si assumono funzionari (3 milioni al mese) per sfidare Cgil-Cisl-Uil

deologia della Lega che non nega a parole la solidarietà sociale, ma indica come fonte principale di diritti e doveri l'essere «lumbard». «E sui contratti che sono aperti? «Non siamo entrati nel merito - dice Magri - Al momento comunque pensiamo che abbiamo ragione le piccole aziende che fanno resistenza perché ritengono troppo oneroso le richieste e temono di uscire dal mercato. Le responsabilità se il costo del lavoro è troppo alto sono del mondo politico. Se si ridiscutesse tutta la struttura della busta paga ci sarebbero spazi per nuovi aumenti. E sulle rappresentanze sindacali aziendali? La preferenza li alle vecchie Commissioni interne. E anche sul tema del conflitto e delle relazioni industriali si confessa candidamente di non avere approfondito il problema, si chiede tempo per studiare, partendo comunque dal presupposto che «per noi - dice Magri - il nemico non è il padrone, ma il sistema politico. Non pensiamo ad un rapporto conflittuale, ma dialettico e contrattuale». Un lavoro nascente, un programma elementare, qualche scivolone là dove i consiglieri della Lega hanno preso pub-

«comparsa in un documento critico firmato, oltre che da Piergiorgio Tiboni e dall'altro «ereticco» della Uilm, Sandro Venturoli, dal segretario Flom Augusto Rocchi. Tutto questo lavoro trascorso - ma che nessuno sottovaluta - per la costruzione dell'organizzazione del nuovo sindacato corrisponde ad un silenzio pressoché totale della Lega di Bossi sui temi del confronto sociale che è in corso. Il programma fondamentale resta quello che ripropone le «gabbie salariali» contro il bieco egualitarismo della «triplice» (così chiamano i leghisti Cgil, Cisl e Uil), una politica che privilegi le assunzioni in loco per il pubblico impiego, l'assegnazione di case popolari ai residenti lombardi, pensioni su base regionale, assistenza sanitaria su base di categoria. Il tutto ispirato ai principi fondamentali del federalismo e dell'autonomismo - dice l'articolo dello statuto riprodotto sulla tessera - nonché al perseguimento degli interessi nazionali del popolo lombardo, per realizzare l'autentica solidarietà della giustizia sociale fra il popolo lombardo e in perfetta sintonia con quell'i-